

Indagato l'ex sindaco di S. Giuseppe Jato che avrebbe fatto la proposta. Ieri messo a confronto col pentito

Miliardi a Di Maggio per negare il bacio Aderì a un piano per salvare Andreotti

Ma il pentito dice: un ex dc mi fece l'offerta, però non accettai

Pentiti armati Faide anche nel paese di Brusca

Una guerra contro gli uomini di Brusca, simmetrica a quella ingaggiata da Balduccio Di Maggio a San Giuseppe Jato, sarebbe esplosa negli ultimi mesi anche ad Altofonte, il paese di Mario Santo Di Matteo e Gioacchino La Barbera, killer pentiti di Capaci. Gli investigatori indagano su un caso di «lupara bianca» ed un omicidio avvenuti ad Altofonte, vittime uomini di Brusca: Pietro Romeo, il «messaggero» di Brusca, è svanito nel nulla; il tabaccaio Antonino Di Matteo è stato ucciso. Intanto a San Giuseppe avvenivano altri due agguati contro uomini di Brusca: Vincenzo Arato ucciso, Francesco Costanza ferito. Insomma nei due paesi è scattata l'eliminazione dei «rami secchi» del clan. Ma si indaga anche su due omicidi dell'estate del 1996 ad Altofonte: l'uccisione di Giovanni Caffri e di Giuseppe Fascellaro, considerati vicini a Giovanni «u verru». L'odio contro i Brusca, del resto, non era un sentimento esclusivo di Di Maggio. Il pentito Di Matteo, dopo la soppressione del figlioletto Giuseppe, detestava Giovanni Brusca. «Sei un animale», gli urlò durante un drammatico faccia a faccia in aula. La Barbera provava sentimenti analoghi, soprattutto dopo l'uccisione del padre Girolamo al quale i Brusca consegnarono un cappio dicendogli «lo fai tu o ci pensiamo noi». Girolamo provvide, impiccandosi ad una trave della sua stalla. Gli investigatori continuano a smentire, però, l'esistenza di un «clan di pentiti», mentre la procura non ha contestato l'aggravante mafiosa. Gli arresti di Di Maggio, Di Matteo e La Barbera per la Procura chiudono «vicende diverse, che solo in qualche punto si toccano».

PALERMO. Doveva essere richiamato a deporre dai difensori di Giulio Andreotti. Una volta sul banco dei testimoni Balduccio Di Maggio avrebbe dovuto ritrattare le sue accuse contro il senatore a vita. Era questo il progetto, era questa la proposta che un personaggio che parlava per conto dell'entourage dell'imputato avrebbe fatto a Balduccio Di Maggio. Una ritrattazione, una marcia indietro clamorosa che avrebbe fatto venire meno uno dei principali testi d'accusa nel processo per associazione mafiosa contro Andreotti. Un progetto del quale esistono le tracce, spiegano i magistrati della procura palermitana che sono sicuri dei termini della proposta. Nessun dubbio, sul contatto, nessun dubbio persino sui particolari che avrebbero dovuto caratterizzare la ritrattazione di Balduccio Di Maggio. Il pentito che ha parlato dell'incontro con bacio tra Riina ed Andreotti, avrebbe dovuto dire di aver mentito per ordine dei magistrati dell'ufficio del pubblico ministero. Di Maggio avrebbe quindi detto che tutte le sue accuse gli erano state messe in bocca dalla Procura di Palermo e che i magistrati dell'accusa gli avrebbero offerto dei soldi in cambio delle accuse rivolte contro Andreotti.

Per il suo voltafaccia Di Maggio avrebbe avuto in cambio, sempre secondo la proposta dell'intermediario, quella che in Procura definiscono una «fortissima somma

di denaro». Forse -secondo quanto rivelano alcune fonti - un miliardo.

Il contatto, spiegano in Procura, sarebbe avvenuto un paio di mesi fa. Nessuna conferma ufficiale sul nome dell'intermediario che avrebbe fatto la proposta di ritrattazione al pentito di San Giuseppe Jato. Al momento alcune fonti fanno filtrare un nome, quello di Baldassare Migliore, un piccolo imprenditore che si occupa di impianti telefonici che dal 1988 al 1989 è stato sindaco democristiano di San Giuseppe Jato e avrebbe quindi aderito al Ppi. Alcune perquisizioni avrebbero dato dei risultati che vengono definiti «interessanti». Gli investigatori avrebbero infatti trovato documenti che confermerebbero quanto meno dei «contatti» tra l'ex sindaco di San Giuseppe Jato ed Andreotti. Scarno il commento dell'ex sindaco democristiano sulle indiscrezioni che lo riguardano: «Non ho ricevuto nessun avviso di garanzia - spiega tagliando corto - sono fiducioso nella magistratura e mi sento con la coscienza a posto». Però l'ex sindaco di San Giuseppe Jato, il cui nome sarebbe iscritto nel registro degli indagati, è stato interrogato a lungo dai magistrati, davanti ai quali avrebbe respinto ogni accusa. E ieri è stato messo a confronto nella sede della Dia con il pentito. Un faccia a faccia drammatico. «Mi hai offerto tutti i soldi che volevo per ritrattare», ha det-

to Di Maggio. «Inventi tutto», ha risposto l'ex sindaco confermando però di aver incontrato il pentito a Roma.

Una «proposta indecente» dunque, con un miliardo gettato sul piatto della bilancia. A questo punto la versione dei fatti fornita da Balduccio Di Maggio diverge profondamente da quella che è stata ricostruita dalla Procura, sulla base di intercettazioni ambientali e telefoniche e sulla scorta del racconto di altri collaboratori coinvolti nelle indagini, a cominciare dal racconto fatto da Gioacchino La Barbera, finito anche lui agli arresti assieme a Santo Di Matteo nell'ambito delle indagini sui «pentiti armati».

Ma cosa ha raccontato Di Maggio? Il pentito che mirava alla «reconquista» del mandamento di San Giuseppe Jato e ha ammesso la sua responsabilità in altri due omicidi, oltre ai delitti scoperti nei giorni scorsi, non nega di essere stato contattato, non nega la proposta di ritrattare le accuse contro Andreotti in cambio di una montagna di soldi. Dice, sì, è vero, mi hanno proposto di far marcia indietro, ma ho rifiutato. Balduccio Di Maggio racconta la sua verità, dice di aver detto no ad un miliardo pur di non tradire il suo patto con lo Stato. Ma gli elementi raccolti dai magistrati lo stringono. Le intercettazioni sembrano inchiodarlo. E allora dice che in effetti, quando ha capito che il suo gioco sta-

va per essere scoperto e che per lui si preparava l'arresto aveva deciso di vendicarsi, aveva ripensato alla proposta e aveva creduto che poteva utilizzarla per rispondere all'inflessibilità dei giudici, annientando il processo ad Andreotti, o, forse, per un ricatto estremo. Per questo avrebbe detto al figlio di contattare, se fosse stato arrestato, «l'intermediario» che aveva fatto la proposta di ritrattazione, comunicandogli di farlo chiamare a deporre dai difensori. «Lui avrebbe capito cosa volevo dire». Un piano per così dire «virtuale» che non sarebbe, a dire di Di Maggio, mai diventato operativo. I magistrati però sembrano non credere molto a questa versione. Secondo quanto affermano fonti giudiziarie in realtà la ritrattazione sarebbe avvenuta comunque non appena la difesa lo avrebbe chiamato a deporre.

Il pentito dopo il fermo del figlio, che venne anche sottoposto all'esame del Tampon kit, in realtà alle indagini su uno dei due omicidi di San Cipirello, avrebbe deciso - secondo i magistrati - di chiedere ai suoi referenti di accelerare i tempi della sua «nuova» deposizione, sentendo sul collo il fiato degli investigatori che ormai lo incalzavano avendo intuito il suo ritorno a San Giuseppe Jato.

Walter Rizzo

Polemiche dopo gli arresti dei pentiti. Del Turco: «Il Parlamento ha un obbligo morale»

Il ministro Flick: «La legge non va stravolta» E l'Osservatore denuncia la «pentitocrazia»

I procuratori Tinebra e Borrelli: «Dei collaboratori di giustizia non è possibile fare a meno». Il quotidiano vaticano: «Sta emergendo una realtà agghiacciante: questo è un potere che rischia di essere incontrollabile».

ROMA. «La cancellazione e l'indebolimento dei collaboratori sarebbe il più grande regalo fatto alla mafia».

Così il presidente della Camera, Luciano Violante, ha commentato le nuove polemiche riguardanti i pentiti di mafia. «Questo - ha proseguito Violante - non vuol dire che i pentiti siano oroline, se lo fossero non avrebbero fatto i collaboratori di giustizia. Che, quando decide di collaborare bisogna prenderli con le pinze, ma prenderli». E sull'opportunità di rivedere la legge sui pentiti, il presidente della Camera si è limitato a dire: «Per parlare di queste cose bisogna conoscerle. Io conosco solo quello che ho letto sui giornali». Esplicito il giudizio di Giovanni Tinebra, capo della Procura di Caltanissetta, a difesa della legge sui pentiti: «Non vi è dubbio che dei collaboratori di giustizia non possiamo farne a meno. Si tratta di persone che hanno fatto una scelta, quella di dare un contributo allo Stato in cambio di una serie di benefici. I risultati conseguiti clamorano di per sé la validità dello strumento senza contare che in una grossa quantità di collaboratori,

sono oltre 1200, è quasi fisiologico che qualcuno torni a delinquere».

Per il presidente della commissione parlamentare antimafia, Ottaviano Del Turco, l'approvazione di una nuova legge sui pentiti «è un obbligo morale» che riguarda il Parlamento e tutta la classe politica italiana. Per Del Turco, che si è chiesto come è possibile che persone sottoposte a protezione e dal Stato possano tornare a delinquere, «...bisogna riconoscere anche che il problema dei pentiti si è gonfiato, in quanto il programma di protezione era previsto solo per pochi, mentre oggi si è arrivati a oltre 1.500 persone più i loro familiari».

Nuova legge sì, ma senza stravolgere il contenuto. È questa la posizione del ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick: «La legge sui collaboratori di giustizia è uno strumento irrinunciabile nella lotta alla criminalità organizzata. È essenziale approvare quanto prima il disegno di legge preparato da me e dal ministro degli Interni Napolitano già dallo scorso febbraio. Certo è necessario un ripensamento della legge ma non nei contenuti».

Invece, l'Osservatore romano definisce «agghiacciante» la realtà che sta uscendo fuori a proposito dei pentiti e dimostra che «...dal pentitismo si è passati alla "pentitocrazia", cioè ad un potere che rischia di essere incontrollabile se gestito strumentalmente, senza precisi e trasparenti criteri». Con un articolo intitolato «La fredda realtà dei pentiti» sulla vicenda degli arresti di Santo Di Matteo e di Giacchino La Barbera. «Non può essere cancellata - commenta l'Osservatore romano - la fredda, agghiacciante realtà dei "pentiti", che sta emergendo sempre di più, e cioè una realtà fatta di mafiosi che, immessi nello speciale programma di protezione (con tanti benefici), compiono diversi reati. Persone per le quali la parola "pentito" non ha alcun valore perché spesso si sono servite di tale paravento per compiere vendette personali e non certo per servire la giustizia. Una prassi tanto diffusa - conclude il giornale del Vaticano - che rischia di mettere in dubbio la loro attendibilità».

Altri pareri. Il procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, difende la legge che regola le dichia-

razioni dei collaboratori di giustizia. «Se il cosiddetto pentito è uno che ha vissuto facendo il criminale è difficile che cambi pelle. La sua collaborazione avviene sulla base di stimoli che difficilmente sono di carattere morale. È chiaro che la maggior parte delle volte collaborano perché trovano la loro convenienza. Ma da qui a dire che non sia utile il suo apporto ce ne vuole». Critico il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini: «I pentiti di mafia - ha dichiarato - sono stati una grande arma dello Stato contro il crimine organizzato. Ma ormai la mafia ha imparato ad utilizzare i pentiti. Non si può continuare a credere che pentitismo, soprattutto quello a rate, equivalga ad un limpido e cristallino certificato antimafia». Infine Giuseppe Gennaro, consigliere del Csm: «Nessun collaboratore di giustizia si è mai pentito delle sue maledette; lo spingono solo esigenze che vanno dal calcolo utilitaristico alla vendetta. I magistrati questo lo sanno bene, e sanno che il loro compito è soltanto quello di raccogliere le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e trovare riscontri alle loro accuse».

La decisione del Garante per l'editoria

Publicare la notizia di un avviso di garanzia non è violazione della legge sulla privacy

ROMA. La pubblicazione di una notizia relativa a una richiesta di rinvio a giudizio non viola la legge sulla riservatezza dei dati personali, anche quando avviene prima che l'interessato abbia ricevuto in proposito una formale comunicazione. Lo rende noto il Garante per la protezione dei dati personali, che lo ha stabilito decidendo su un ricorso presentato da un «privato cittadino».

Il caso preso in esame era quello di un comune cittadino che aveva appreso la notizia di rinvio a giudizio nei suoi confronti sui giornali, prima della notificazione dell'avviso dell'udienza preliminare. L'interessato aveva chiesto il blocco della diffusione dei dati relativi alla sua posizione giudiziaria e di applicare il principio, già affermato dal garante, secondo cui la pubblicazione della notizia relativa ad un atto di indagine, prima che l'interessato ne abbia o possa averne conoscenza, è illegittima in quanto la legge n. 675 del 1996 impone di raccogliere e divulgare i dati

personali in modo lecito e corretto e non infrangendo altre leggi, ivi incluso il codice di procedura penale.

Ma in questa ultima decisione il Garante ha osservato che la richiesta di rinvio a giudizio non è qualificabile come «atto di indagine» e la diffusione della relativa notizia, allo stato della legislazione vigente, non è vietata da norme specifiche, fatti salvi i particolari previsti dal codice di procedura penale. Nel caso specifico l'Autorità ha inoltre constatato che gli articoli di stampa allegati dal ricorrente hanno riferito la notizia senza oltrepassare i limiti posti al diritto di cronaca a tutela della riservatezza.

Il Garante ha pertanto dichiarato la manifesta infondatezza del ricorso, precisando che qualora le notizie relative alla posizione giudiziaria del ricorrente siano riferite sulla stampa in termini non veritieri, restano fermi in favore dell'interessato gli strumenti di tutela che la legge n. 675 e le altre leggi dello Stato prevedono a garanzia della persona.

La storia della bambola più famosa del mondo

Barbie compie 40 anni E la Svizzera le dedica un museo

GINEVRA. Barbie sta per compiere quarant'anni. Quattro decenni agitati per l'umanità, ma che la bambola più famosa del mondo ha impavidamente percorso senza un ricciolo fuori posto ed ora la Svizzera le dedica un museo per sottolineare quanto essa abbia costituito a suo modo lo specchio della nostra vita, ignara ma sempre presente. Barbie - nelle sue cento, mille versioni - sempre identica e sempre diversa è stata pronta ad adattarsi immediatamente ad ogni circostanza per «catturare» l'immenso mercato di bambine e adolescenti bisognose di identificazione. Un mercato da capogiro, che ha via via trasformato Barbie da placida American girl in londinese «mod», in rockettiera «pop», in sofisticata gamine parigina, in battagliera donna che sa ciò che vuole, secondo i gusti del momento. Vorticosamente proiettata da una tendenza all'altra, Barbie ha rappresentato ciò che è accaduto nel mondo esclusivamente attraverso i tratti del viso ed il guardaroba, ed è stata venduta in alcuni miliardi di esemplari, più un'altra decina di miliardi di vestiti, scarpe, parrucche

creati prima dalla sua inventrice Ruth Hamdler e poi persino da stilisti come Dior e Balenciaga. Una massiccia operazione commerciale che ha lasciato il segno nella vita di intere generazioni.

La collezione delle Barbie è ora esposta al Museo Alexis Forel di Morges, presso Losanna, dove si può ammirare il mitico primo esemplare del 1959 - coda di cavallo, frangia e sovracciglia circonflesse - accanto alla «twist and turn» del 1967 o a quella così sofisticata o casual-chic degli anni '90. Copiata dalla bambola Lilli prodotta nel 1955 da una casa tedesca, Barbie, sebbene abbia sempre rappresentato un modello di femminilità molto tradizionale - sempre truccata, sempre perfetta, sempre con i tacchi alti, sempre tra fornelli e piscine color rosa - è però rimasta, in tutte le sue versioni e cambiamenti, una donna «libera». Nonostante le insistenze dei fans i suoi creatori non l'hanno mai cancellata e non le hanno mai fatto fare figli: quando il desiderio di maternità tornò forte tra le giovanissime, apparve la Barbie in veste di baby-sitter, ma niente più.

Raptus di follia a Pavia. Una donna ha soffocato il bimbo di 3 anni con un cuscino

«Ho ucciso mio figlio, ora è con gli angeli»

Poi con innaturale freddezza ha telefonato al cugino e confessato: «Sì, Mattia è morto, non sto scherzando».

PAVIA. Un cuscino premuto sul viso del bimbo, quattro anni ancora da compiere, il bimbo che si sveglia e d'istinto si divincola senza capire, che agita braccia e gambe, per trovare uno spiraglio di respiro, ma non lo trova, e si divincola sempre meno, fino a non farcela più, fino a restare così, immobile, sul lettone di mamma. Anche mamma è lì, immobile, gli occhi sbarrati sugli occhi chiusi di Mattia e sulla sua tutina rossa. La donna si chiama Soraya Freddi, ha 32 anni e una storia ormai da buttare. Dopo chissà quanti minuti stacca gli occhi da suo figlio, prende il telefono e chiama un cugino: «Ciao, sono io, ho ucciso Mattia, no, non sto scherzando».

È domenica sera, pochi minuti a mezzanotte. L'uomo, stordito, butta giù il telefono e chiama il 113. Scatta l'allarme alla questura di Pavia, due pattuglie volano all'indirizzo indicato, nel quartiere San Pietro, periferia, un'anonima palazzina beige. «L'ho ucciso io,

adesso andrà con gli angeli in cielo». Gli agenti vanno oltre la madre, in camera da letto, il bimbo è sul lettone, sembra morto, si chinano, ma un soffio di cuore c'è ancora, lontano, lentissimo, si sente un battito. E allora mentre in due restano a piantonare la donna, gli altri agenti si precipitano verso l'ospedale più vicino, il pronto soccorso del Policlinico. Uno di loro ha Mattia in braccio e deve far piano, pianissimo, senza muoverlo troppo, niente movimenti bruschi, ma in fretta, più in fretta. Volta la volante, e i medici prendono Mattia quando la mezzanotte è passata da un po', e fanno appena in tempo ad illudersi di farcela che Mattia, sempre in silenzio, se ne va. Arresto cardiorespiratorio c'è scritto sulla scheda, esopra nome e cognome: Mattia Gamba, nato il 12 gennaio 1994.

Quella frase, «ho ucciso io Mattia, ora andrà con gli angeli in cielo», Soraya Freddi l'ha ripetuta più tardi negli uffici della squadra mo-

bile, sempre la stessa frase per rispondere a tutte le domande, e sempre lo stesso sguardo, fisso nel vuoto, forse a cercare un ricordo, ma di preciso non si può dire. Inutile continuare a far domande. La donna è stata accompagnata in ospedale, non lo stesso, il San Matteo, e lì ricoverata nel reparto psichiatrico, dopo una prima, sommaria visita che ne ha confermato il già evidente stato confusionale. E continua ad essere in stato di choc, piantonata dalla polizia in attesa che il magistrato decida quale accusa formulare nei suoi confronti, e dai medici che temono possa tentare di togliersi la vita. Tra qualche giorno, forse, potrà essere interrogata e così rispondere alle domande degli investigatori che tenteranno di risalire alle ragioni del gesto, per quanto di ragionevole ci sia in una madre che uccide il proprio figlio.

C'era anche un padre, all'inizio, il suo nome è Aldo, ma da molti mesi non viveva più con loro. Nel

passato da buttare di Soraya Freddi c'è l'abituale rosario di illusioni tradite, il facilissimo scivolone nella droga, le segnalazioni alla polizia giudiziaria per piccoli reati sempre legati alla sua tossicodipendenza, dalla quale non è mai riuscita a liberarsi. Fino all'ennesima illusione, la nascita del piccolo Mattia. Ultimamente Soraya Freddi non aveva un lavoro. Erano i genitori a mantenere lei e il bambino, grazie anche all'aiuto di un assistente sociale.

Questa mattina il medico legale eseguirà l'autopsia e forse se ne saprà di più sulla dinamica dell'infanticidio. La donna si autoaccusa, mentre i medici che hanno effettuato i rilievi esterni non hanno rilevato apparenti segni di violenza, ecchimosi o abrasioni, sul corpino del bimbo. Il che conferma l'ipotesi, l'unica finora in piedi, che ad uccidere Mattia sia stata proprio la mamma, con un cuscino che ha coperto di bianco il suo ultimo sguardo stupito.

Traffico aereo bloccato ieri mattina dalle 7,45 alle 9,45

Nebbia fitta sull'aeroporto di Linate Cancellati 28 voli, dirottati altri 34

MILANO. Cala la prima, fittissima nebbia e l'aeroporto di Linate è subito costretto alla chiusura. Ieri mattina sono stati cancellati dal tabellone 26 voli in partenza e 2 in arrivo. Altri 26 aerei sono stati dirottati a Orio, 6 a Malpensa, 3 a Torino e 2 a Genova. Il black-out dell'aeroporto è stato causato da una nebbia che ha ridotto a 50 metri la visibilità dei velivoli in manovra. Prima delle 7 la situazione non era apparsa preoccupante e 13 voli erano regolarmente riusciti a partire. Dalle 7,45 alle 9,45, però, nessun aeroplano ha potuto decollare o atterrare nell'aeroporto milanese. I disagi sono continuati fino alle 12,30. Anche quando le condizioni meteorologiche sono migliorate l'aeroporto ha operato in seconda categoria. Hanno potuto, cioè, utilizzare le piste di Linate soltanto gli aeroplani dotati delle speciali apparecchiature che permettono manovre con visibilità di 200 metri.

Eppure lo scalo di Linate posse-

de l'Is (Instrument landing system) di categoria 3b, vale a dire un dispositivo d'avanguardia che consente l'atterraggio anche con 75 metri di visibilità in verticale e zero in orizzontale. Ma ieri si è scesi ben sotto questo limite e si è quindi resa inevitabile la decisione di chiudere al traffico l'aeroporto. I passeggeri dei voli dirottati in altri scali e i loro bagagli sono stati trasferiti a Linate con un servizio di bus navetta.

La foschia che ha bloccato Linate non ha però condizionato il traffico all'altro aeroporto milanese, quello di Malpensa. I giorni di nebbia in quest'ultimo sono d'altronde 48 volte meno frequenti che a Linate. Per questo la Sea, la società che gestisce entrambi gli scali del capoluogo lombardo, punta a numero possibile di voli.

La fitta coltre nebbiosa ha avvolto anche la periferia milanese, abbassando la visibilità sulle tangenziali e sulle autostrade Milano-Ge-

nova, Milano-Laghi e Milano-Bologna. La circolazione stradale non ha subito un particolare rallentamento ma le autorità si sono subito allertate. Il Servizio di protezione civile dell'assessorato regionale della Lombardia ai lavori pubblici ha infatti comunicato che banchi di nebbia sarebbero potuti comparire per tutta la giornata di ieri, fino a stamattina. Prefettura, società Autostrade e Polizia stradale sono state invitate a «vigilare affinché siano rigorosamente rispettati i limiti di velocità e distanze di sicurezza, in particolare sulle autostrade». È stato anche sconsigliato agli automobilisti di mettersi in viaggio nelle zone di pianura e lungo i fondi valle di tutto il territorio della regione, salvo che non sia strettamente necessario e comunque prestando la massima attenzione. Già nella mattinata di oggi - secondo le previsioni del Servizio meteorologico regionale dell'Ersal - la nebbia dovrebbe tendere a scomparire.